

Marica Iannuzzi

Estratto da *Un paese e don Peppino*

Mentore: Andrea Fazioli

1. Al cimitero

«Signora, non pianga per...».

Carponi sulla tomba di mio marito, con gli occhi gonfi di pianto, continuo a strappare i cinque crisantemi gialli che ho portato anche oggi.

«Non pianga perché la vita con lui è finita, ma sia contenta che c'è stata. La morte è un elemento incontrollabile della vita».

Non riesco a smettere di annaffiare i fiori con le mie lacrime. Non riesco nemmeno a voltarmi per scoprire da chi provenga questa voce maschile che ha la stessa temperatura dell'aria esterna. Con occhi colmi di dolore guardo quelli rassicuranti dello sconosciuto che sta in piedi dietro di me. Un paio di occhiali, sorretti da un naso diritto e sottile, lenti spessissime che rimpiccioliscono gli occhi castani, non mi impediscono di notare il suo sguardo penetrante. Mi soffermo a guardare i pochi capelli ribelli che gli spuntano sulla testa rotonda e lucida. Le sue labbra sono talmente fini da sembrare due linee invisibili e il suo sorriso è enigmatico. Sta in silenzio e continua a sorridermi. Indossa un cappotto che gli arriva ai piedi, troppo lungo per la sua bassa statura, e una sciarpa a quadretti avvolta in modo così stretto attorno al collo da parere un cappio. Smetto di fissarlo e torno a posare il mio sguardo su questa scritta che il manto di neve non riesce a nascondere: "Geremia Rossi saluta con amore la moglie Giovanna e tutti i suoi cari".

Non credo di dover dire qualcosa a questo sconosciuto, per questo riprendo a torturare i poveri crisantemi. Ma nello stesso istante la sua voce interrompe il silenzio in questo dicembre che ha portato con sé un vento che sembra



schiaffeggiare chi sta all'aria aperta.

«Il tempo mi ha insegnato a non perdere mai la speranza...»

«Ma anche a non farvi troppo affidamento, perché il tempo è vanitoso e crudele» rispondo subito con tono brusco, senza nemmeno voltarmi verso di lui.

«Io credo che tutti noi abbiamo un ruolo segnato prima che nasciamo e anche un destino... Indipendentemente da quello che vogliamo veramente».

«E mi dica, quale dovrebbe essere il destino di questi fiori?» chiedo agitando i crisantemi nell'aria. «Non sa rispondermi? Gliela do io la risposta!» ma in realtà mi ammutolisco, riprendendo a sbattere i fiori sulla tomba innevata.

«Chi è infelice ha tutto da guadagnare, perché è solo quando si tocca il fondo che si può risalire...» fa una pausa come se si aspettasse una mia reazione. Rimango immobile e lui riprende: «Chi è felice, invece, può aver tanto da perdere, una felicità da proteggere tutti i giorni dà un'infelicità che non riesce nemmeno a immaginare ...».

«Si può essere infelici anche senza sapere bene il perché...» ribatto io che invece conosco benissimo la causa del mio dolore ma non ho nessuna intenzione di permettere a uno sconosciuto di avere l'ultima parola con un rimprovero.

«Sarei anche disposta a superare il dolore se solo ricevessi una promessa dal futuro...» sussurro abbassando lo sguardo, consapevole che non ci sono colpevoli della morte di mio marito. La speranza che il mio sussurro possa essere stato coperto dal rumore delle automobili che corrono sul viale davanti al cimitero è vana, perché lui subito ribatte:

«Ma non bisogna per forza avere la certezza del domani per vivere il presente...» Questa sua ultima frase quasi rimbomba nel cimitero.

«Ma lasci che mi presenti... sono don Peppino».



«Il nuovo parroco...» la mia risposta suona più come una domanda. Per un istante rimaniamo così, gli occhi contro gli occhi dell'altro, in silenzio.

«Don Riccardo è stato un uomo eccezionale...» smetto di maltrattare per il momento i crisantemi e mi rialzo a fatica con il solito fianco dolente. «Tutti qui in paese eravamo affezionati a don Riccardo: un uomo che è stato alla guida della nostra chiesa per oltre trent'anni e che ci ha lasciati per un brutto male...» Ripulisco dalla neve sporca di terra la gonna di lana che può proteggermi dal freddo ma non dal dolore e riprendo: «Riposa qualche tomba più in là di quella di mio marito, è stato lui a dargli l'ultimo saluto...» Faccio una pausa e poi riprendo:

«Alla morte non importano le anime buone...»

«Si ricordi, signora...»

«Giovanna...» sussurro io.

«Ma si ricordi, signora Giovanna, che chi ci è caro non muore davvero, finché vive nei nostri ricordi....»

Io rimango immobile, ma lui si sposta dall'altra parte della lapide e ripete:

«Chi ci è caro non ci lascia davvero, finché è presente nei nostri pensieri...»

Passano dieci, venti, trenta secondi, ma quest'uomo non se ne va. Arrivano invece i ricordi. Per l'ennesima volta, infatti, mi perdo a riguardare le scene del funerale nella mia testa: i ricordi mi tornano alla mente come un boomerang, più cerco di allontanarli più tornano indietro, quando improvvisamente il rumore di un vaso che va in frantumi mi riporta alla realtà.

«Ancora tu? Vattene via, bestiaccia a tre zampe!» scacciando questo gatto randagio senza una zampa, mi accorgo che il nuovo parroco non c'è più. È sparito.

La luce di un lampione sembra una ragnatela luminosa, imprigionata nell'oscurità che mi avvolge e mi guida dove riposa don Riccardo. Mi sento



intrappolata, sento di nuovo il caldo delle lacrime che mi scendono sulle guance. Non so nemmeno io se piango per il dolore, per la rabbia oppure per la paura. Per una volta ancora mi sforzo di ingoiare la tristezza per non lasciarla trasformare in rabbia. La neve, indifferente, cancella queste mie lacrime, ho pensieri così sfuggenti da non riuscire a metterli a fuoco, per questo non riesco nemmeno a capire che tipo sia questo don Peppino. Una cosa però è certa: questo tipo non mi piace.

«Giovanna!» una voce, questa volta familiare, la sento provenire dall'entrata del cimitero. «Giovanna!» prima di fare un rapido segno della croce e salutare don Riccardo, mi volto per accertarmi che sia lei, Mattea, la mia cara amica. «Giovanna, sbrigati!» mi richiama con impazienza Mattea, sistemando i suoi capelli grigiastri sotto il cappello troppo grande. Cerco di affrettarmi quanto il fianco mi permette e mi avvio verso l'uscita. Cammino sul fazzoletto d'erba ora bianco, ascoltando lo scricchiolio della neve sotto i miei stivali e facendo attenzione a non scivolare. Prima di abbassare il capo in segno di rispetto per chi riposa in pace qui, cerco con lo sguardo don Peppino. Inghiottito dal cielo come lo sono stati i fiocchi di neve un'oretta fa. La neve, infatti, non volteggia più nell'aria, ma, come se fosse stanca, si è depositata a terra e non si muove più.

«Conosci quell'uomo?» mi domanda la mia amica stringendomi il braccio.

«Mattea, mi stai facendo male! Che ti prende?»

«Conosci quell'uomo che ti ha parlato?» La guardo senza capire la sua preoccupazione. Mi trascina fuori sotto il melo e sento il rumore metallico del cancello che si richiude alle nostre spalle. Prima che lei possa cominciare a parlare, un blocco di neve precipita dai rami che ora, alleggeriti dal peso, si rialzano di scatto e prendono a dondolare lentamente. Poi passa un'auto e subito dopo un'altra, la solita colonna sonora che sento quando vengo a salutare mio marito al cimitero.

«Ha cominciato a parlarmi e non la smetteva più...» cerco di giustificarmi.



«Proprio come si diceva in giro...» parla tra sé e sé Mattea.

«Ma perché, tu lo conosci?»

«Mariangela mi ha detto un paio di cose sul suo conto che ha sentito in giro su questo don...»

«Peppino» completo io. «Ma come fa la Mariangela a sapere sempre tutto prima di noi due?»

«Per fortuna che abbiamo lei come amica, fosse per noi due verremmo a sapere le cose quando è troppo tardi...»

«Ma che cosa ti ha raccontato su questo don Peppino? Sembra un tipo strano...»

«Strano? Solo strano?» mi chiede «Un parroco che viene cacciato dalla propria comunità lo consideri "strano"?»

«Come cacciato?»

«A quanto pare la Mariangela ha sentito dire che questo prete è stato mandato via, perché "andava a raccontare le confessioni in giro"...»

«In effetti mi è sembrato un po' curioso come prete...»

«Solo un po'? Più che un prete, lì vicino alla tomba, mi sembrava un poliziotto! E tu la sospettata della morte di tuo marito!»

Mi sistemo le pieghe della gonna intorno al corpo, senza dire altro.

«Si dovrebbe solo vergognare per quello che ha fatto... Se non ha mai creduto nelle cose giuste, adesso vuole insegnare a noi quelle sbagliate?» sbuffa Mattea.

«Cosa intendi dire?» domando senza più capirci molto. Non ricevendo risposta, aggiungo convinta: «Adesso voglio sentire tutta la storia...»

«Ma possibile che la Lucia non gli dia mai da mangiare a questo



animalaccio?» si lamenta Mattea.

Con un'ultima occhiataccia al gatto invalido, ci incamminiamo verso la casa della nostra amica Mariangela con il peso di questo mistero addosso, inconsapevoli che a seguirci con lo sguardo non è solo il gatto ma pure don Peppino.



Tutti i diritti riservati.

Questo testo è stato prodotto nell'ambito della piattaforma letteraria *double* del Per cento culturale Migros.

www.double-piattaformaletteraria.ch

Marica Iannuzzi: Estratto da Un paese e don Peppino, Mentore: Andrea Fazioli